

IL CORVO E LA MADRE

Un corvo malato, in pericolo di morte, implorava angosciato la madre affinché, supplice, effondesse agli dèi preghiere e voti solenni per la sua salvezza. «Figlio mio, a cosa mai potranno giovare i voti — disse la madre — per te che hai sempre offeso tutti gli dèi? C'è qualcuno tra di loro, ti chiedo, dai cui altari tu non abbia rubato le vittime, i cui riti tu non abbia turbato?».

COLUI CHE DELIBERÒ DI NUOCERE
VIOLENTAMENTE AGLI ALTRI, NESSUNO VORRÀ
RISOLLEVARLO DALLE SVENTURE

Un'accurata edizione dell'opera di Gabriele Faerno

Le favole classiche «restaurate» nel Seicento da uno scrittore latino della Biblioteca Vaticana

FRANCO LANZA

Al varco del XVI secolo, quando il Rinascimento è non solo maturo ma addirittura statutario, vale a dire tanto certo *de universalibus* da codificarsi in regole fisse, i generi letterari assumono un assetto sistematico, normativo, oggetto d'imitazione e quasi di culto.

Nulla è lasciato al caso, all'arbitrio individuale, all'invenzione capricciosa: così anche la novella, che pur fruiva d'una tradizione gloriosa per tipologia e strutture dal medioevo toscano e addirittura, per alcuni versi, dall'antichità classica, si organizza in forme ben differenziate a seconda dei contenuti e dei destinatari.

E in particolare la favola, ben arginata nella sua dimensione aneddotica, nella sua allegoria animalesca, nelle sue facili deduzioni morali, si presenta come un prodotto letterario di facile imbastitura e di pronta fruibilità, fornita com'era di

tradizioni illustri (Esopo e Fedro: ma più il secondo che il primo, per la maggior regolarità metrica e per l'ovvia preferenza editoriale accordata ad un originale latino a confronto col greco) e di evidente utenza pedagogica.

Chi si addossò con puntualità di filologo e con entusiasmo di docente il restauro della favola classica in lingua latina fu il cremonese Gabriele Faerno che, giunto a Roma verso la fine degli anni Quaranta, poté inserirsi, grazie alla perizia linguistica, fra i qualificati ad un posto stabile nella Biblioteca Vaticana.

Fu infatti dapprima «scrittore latino» poi salariato diretto della grande fucina del Bessarione, impegnato in imprese filologiche ed in progetti editoriali d'ampio respiro, da cui era legittimo attendere «un refrigerio alle preoccupazioni materiali, e non dimeno un'occasione di profitto, poiché il loro autore si aspettava di trarre dalla propria fatica qualche *honestam remuneracionem* essendo in pericolo, nonostante la vita parca che per

quel che sappiamo egli conduceva, lo stipendio di cinque fiorini d'oro al mese che la Biblioteca gli pagava dal 1548, dapprima sui fondi del Cardinale bibliotecario, e poi dal 1555 sotto forma di erogazione diretta dalla Camera apostolica».

La citazione è di Luca Marcozzi, curatore de *Le Favole* nell'edizione del Faerno, ventiquattresimo volume dei «Novellieri italiani» dell'editrice Salerno, diretti da Enrico Malato (Roma, 2005, pp. XCVIII-375, s.i.p.) il quale non manca di rilevare come l'opera del Faerno si inserisca opportunamente, e in modo vistoso, non in quanto frutto di personale invenzione (è infatti una trascrizione di testi latini da vari autori, con accurato commento filologico e versione in volgare dello stesso Marcozzi) ma in quanto rappresentante di un'esigenza viva ed attuale, nel clima della riforma tridentina e di generale rinnovamento della cultura cattolica.

In un genere così suscettibile di variazioni tematiche e stilistiche la *fabula* latina si vede assumere per opera del

Faerno una sua compostezza classica, propria di chi ha una cosa sola da raccontare e non la contamina con divagazioni eterogenee. A ciò lo induce la prevedibile sorveglianza dell'ortodossia del testo, in anni ancor freschi del dibattito conciliare, ma anche la preoccupazione ecdotica di produrne uno corretto e non corrotto; sicché la massima cura del Faerno (scrive ancora il prefatore) consiste nel suo carattere conservativo: «o meglio, conservativo dal lato ideologico, restaurativo da quello stilistico».

«Conseguenza di entrambi gli atteggiamenti è la nuova importanza assunta dalla morale, che non è più subalterna alla favola». La morale di Faerno «trova espressione proprio nelle movenze delle *affabulationes*: se nella sua antica diffusione popolare la favola esopica ha funzionato, nei secoli delle moralizzazioni che ne hanno contraddistinto il lungo cammino, come giustificazione ideologica della società e dei valori trascendenti che essa incarna, Faerno sembrerebbe invece scegliere l'approccio opposto al genere, quello retorico-scolastico, eliminando ogni tratto popolare dal suo dettato, prediligendo la favola come esercizio stilistico, e decidendo di comporre un testo di scuola più che una compilazione di carattere dottrinale».

Ma due altri fattori editoriali danno lustro a questo volume. Il primo, e più vistoso, è l'intervento di Pirro Ligorio incisore e architetto di scuola manierista ma di eccezionale equilibrio, che seppe adattare i soggetti umili alle forme monumentali che ornano l'edizione romana e che hanno certo contribuito a farne un oggetto d'alto antiquariato. Tra l'altro è certo che l'autore, finita la stesura delle *Fabulae Centum* nella settimana di Natale del 1558, dilazionò la stampa in attesa che fossero ultimate le cento tavole istoriate: e poiché queste tardavano, il povero Faerno venne inopinatamente a morire prima d'aver veduto l'edizione in porto.

Salito nel frattempo al soglio

pontificio il Cardinale Gian Angelo Medici col nome di Pio IV, amico ed estimatore del Faerno, testo e favole subirono un'accelerazione ben prevedibile, ed in poche settimane il prezioso volume fu pronto. Era l'anno 1561, ed il dottissimo cremonese era già sepolto in san Pietro in Montorio. Il Pontefice ordinò che si stampassero anche le varie opere di autori latini restituite da lui a miglior lezione, ma non fu facile accontentarlo.

Le *Fabulae Centum* per i tipi romani di Vincenzo Luchino furono l'unica opera testamentaria del Faerno. E la sontuosità iconografica contribuì immediatamente al successo di mercato sul piano internazionale: le incisioni ligoriane sono infatti persuasive ed eleganti nella loro moralità che pur in un contesto bestiaro riconducono i soggetti alla misura, alla scala

umana. I leoni sono antropomorfi gli asini e i cinghiali hanno occhi espressivi, gli insetti non reclamano ingrandimenti, le divinità pagane conservano i drappaggi dei soffitti barocchi. E citazioni antiquarie affiorano da ogni tavola.

L'altro fattore importante è la lettera di Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, il futuro santo, nipote di Pio IV e Cardinale, che fa da introduzione all'opera e costituisce una precisa formulazione della pedagogia tridentina. Infatti «i lupi e le volpi, e pure gli alberi e le cose inanimate che parlano tra loro, ed esercitano vari uffici come in uno Stato, convocando il Senato, eleggendo cariche pubbliche, deliberando della pace e della guerra, cos'altro fanno, se non imitare mirabilmente i costumi degli uomini, e porci davanti agli occhi un'immagine manifesta della vita quotidiana, come se fosse dipinta in un quadro?».

È l'estetica dell'*utile dulci*, della finta commozione, della gioia che sottende una sotterranea armonia anche quando rappresenta, la fatica, il dramma, l'osta-

colo da vincere, il dolore da medicare. «E poiché la vita degli uomini si svolge tra cure e preoccupazioni, e ci è concesso, di tanto in tanto, riposarci dalle fatiche, e quasi mitigare col riso e con le lepidzze quella gravità d'animo, quale più degna occupazione è possibile trovare per l'uomo libero? Quale riposo dolce? Quale piacere più utile? Infatti, allo stesso tempo ristoriamo e solleviamo la morente, libera dalle preoccupazioni, con facezie e motti piacevoli, e impariamo tante cose...».

L'insistenza dell'Antoniano su quest'ottimismo pedagogico attinto alle favole si spiega, anche e soprattutto, nel cercare un'area sgombra da trappole controversiali e di riguadagnare spazi d'ortodossia, nell'ottica del Faerno e del Concilio appena concluso, ad autori contesi come Esopo, che appunto dalla pubblicistica protestante era stato adoperato, senza mezzi termini, per allegorizzare presunte malefatte del clero e di alcuni Ordini monastici.

Il Marcozzi ha illuminato nell'informatissima *Nota bibliografica* la fitta trama delle traduzioni, delle riduzioni, degli adattamenti, dei travestimenti che il genere favolistico per sua natura comporta. Ma alla semplice trasmissione dei testi — che è problema eminentemente filologico e che basta da solo a colmare anni di fatiche ecdotiche — si intreccia quello delle deformazioni, delle manipolazioni, delle cancellature, dei falsi. Che tutt'insieme formano un grosso problema.

Ma tutta la storia, a ben vedere, è problema ideologico: ed è bella ventura che le fatiche di Marcozzi e dei suoi valenti collaboratori (sono parecchi, e se ne avverte la presenza nella densità dell'apparato bibliografico) possano in un clima ormai sereno dopo quattro secoli, scrivere qualche altro «romanzo erudito» di questo fascino.



«La volpe e l'uva»

